

Per grazia di Dio e volontà del Re La riforma della caccia come cultura reazionaria

di Danilo Selvaggi

Abstract. Presentata al Senato sotto forma di disegno di legge parlamentare ma con l'appoggio del Governo e dell'intera maggioranza, la riforma della caccia italiana propone norme che riportano la lancetta della storia alla metà del secolo scorso, quando la materia era regolata dal Regio Decreto 1016 e la natura era alla mercè di fucili e reti per la cattura degli uccelli. La proposta di ripristino dell'uccellazione, pratica vietata dall'Europa che costringe gli uccelli (i "richiami vivi") in condizioni di detenzione terribili, ne è l'esempio. L'iniziativa di rilancio della caccia italiana va letta, oltre gli obiettivi specifici, come parte di un'operazione internazionale neotradizionalista, di reazione alla transizione ecologica e in generale alla cultura dell'ecologia, della conoscenza e dei diritti. Ciò fa capire quali ostacoli i processi di buona trasformazione del mondo dovranno ancora affrontare ma mette anche in evidenza le conquiste culturali tutt'altro che effimere già ottenute.

Sommario: Un esempio di legalità - La realtà capovolta - Selvaggina o nocivi - Il ritorno del Re - Una nuova Teoria del Nemico - Transizione - La luce oltre la siepe.

Parole chiave: caccia; uccelli migratori; transizione ecologica.

Il sogno dei cacciatori italiani è una gabbietta tenuta al buio con dentro un piccolo uccello canoro, catturato con le reti per farne un richiamo vivo. Con "richiami vivi" si intendono uccelli selvatici, come tordi bottacci, tordi sasselli, merli, cesene, allodole, utilizzati per attirare, con il canto, individui della stessa specie nei pressi di una postazione di caccia nella quale il cacciatore, ben nascosto, si è sistemato per abatterli.

La detenzione dei richiami vivi richiede un ambiente buio. Gli uccelli (maschi) cantano principalmente a primavera, per conquistare le femmine, il che confligge con il fatto che la stagione venatoria ha luogo in autunno e inizio inverno, quando gli uccelli non cantano o cantano decisamente meno. Ecco allora il perché della cattività al buio: tenuti nell'oscurità per mesi, gli uccelli sono indotti a scam-

biare il buio della stanza-prigione con il buio della stagione fredda, in modo che, quando in autunno, portati all'aperto nelle gabbiette, vedono la luce, si convincono che sia giunta primavera e cominciano a cantare. Ingannati loro, ingannati gli uccelli che essi, cantando, involontariamente tradiscono.

La condizione di detenzione al buio, già pesante in sé, diventa insostenibile se si pensa all'igiene carente delle gabbie, con conseguenti patologie alle zampe e al piumaggio, nonché alle dimensioni molto esigue della gabbia stessa, incommensurabili con i grandi spazi ai quali sono abituati questi uccelli, che ogni anno viaggiano per migliaia di chilometri, dai luoghi di riproduzione a quelli di svernamento e viceversa.

In gabbia, la stessa salute mentale degli animali vacilla e non è raro vedere uccelli da ri-

chiamo assumere comportamenti stereotipati, ossessivi, muovendosi freneticamente per capire come volare via e battendo il becco alle sbarre, ancora e ancora, fino a sanguinare.

Un esempio di legalità

La lotta contro le brutture dell'uccellazione, come è chiamata la pratica di catturare e detenere piccoli uccelli selvatici, segnò nel 1967 una prima vittoria del giovane movimento ambientalista e in special modo della Lipu (che era nata due anni prima proprio con quella missione) con la legge 799 e successivamente con le leggi 968 del 1977 e soprattutto 157 del 1992, che ridussero fortemente il fenomeno. Il quale verrà abolito de facto nel 2015 in seguito a una procedura di infrazione aperta dalla Commissione europea contro l'Italia, considerato che la Direttiva comunitaria Uccelli proibisce, anche in deroga, la cattura degli uccelli selvatici con le reti.

Eppure, per molti cacciatori la caccia con l'uso dei richiami vivi è una pratica irrinunciabile. Questa è la ragione per cui la materia costituisce uno dei cuori della riforma della caccia promessa dal Governo Meloni e poi diventata un disegno di legge (AS 1552) di iniziativa parlamentare, sottoscritto dalle principali forze di maggioranza, con il Governo che ha fatto un passo indietro senza tuttavia disconoscere l'appoggio. Il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida non ha smesso di sostenere la necessità della riforma, spendendosi in pubbliche dichiarazioni d'amore per la caccia e il riscatto della sua funzione socioambientale, sulla base della singolare idea che senza la caccia la natura è spacciata. «I cacciatori sono un esempio di legalità e preparazione e concorrono a una gestione corretta della fauna selvatica, fondamentale per proteggere ogni forma di specie, uomo compreso». Dichiarazioni piuttosto surreali, se solo si consideri il livello di bracconaggio e illegalità che la realtà venatoria italiana registra continuamente.

Lollobrigida aveva predisposto un proprio disegno di legge, che però è sfuggito alle stanze ministeriali e circolato in bozza, finendo per bruciarsi, dati i contenuti forse eccessivi persino per un governo filovenatorio come l'attuale. E così l'iniziativa della riforma è diventata un disegno di legge parlamentare, presentato al Senato a prima firma del senatore Lucio Malan (Fratelli d'Italia), seguito dalle firme di Massimiliano Romeo (Lega), Maurizio Gasparri (Forza Italia) e Giorgio Salvitti (Noi Moderati). Cioè, l'intera maggioranza.

La realtà capovolta

I 18 articoli del disegno di legge intervengono sulla quasi totalità della normativa attuale, la legge 157/1992 di tutela della fauna selvatica e regolamentazione della caccia: estensione della stagione venatoria oltre il 31 gennaio, quando gli uccelli si trovano già in migrazione preriproduttiva (una fase biologica molto delicata, che la Direttiva Uccelli protegge rigorosamente); caccia aperta tutto l'anno nelle aziende faunistico-venatorie; caccia in importanti aree naturali demaniali; possibilità, per le regioni, di ridurre la superficie delle aree protette dove la caccia è interdetta; svilimento del ruolo della scienza, con i pareri dell'Istituto statale per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra) ridotti a mero formalismo e sostituiti da una sorta di autovalutazione delle regioni. Per non parlare degli emendamenti al disegno di legge che la maggioranza intende approvare nel corso dell'iter parlamentare, in modo da far apparire meno impattanti - si fa per dire - i contenuti della riforma.

I problemi tecnici comportati dal disegno di legge sono, in termini generali, almeno due. Da un lato, il testo configura una serie di infrazioni della Direttiva Uccelli, violata in potenza o in atto in più aspetti essenziali. Un fatto grave anche in relazione alle condanne già subite dall'Italia e al fatto che il nostro paese si trova attualmente sotto varie procedure e inchieste europee per violazioni *venatorie* della direttiva. Dall'altro lato, la riforma va a incidere concretamente su uno scenario naturale già in crisi, con oltre 20 specie di uccelli cacciabili (tra cui tortora selvatica, pernice bianca, pavoncella) in cattive condizioni di salute, un territorio avvelenato da enormi quantità di pallini di piombo e una pressione sulla biodiversità di vario tipo, a cominciare dai problemi degli habitat.

Questo è il punto sostanziale della vicenda, nonché il segno di come la riforma ribalti letteralmente la realtà: se la Direttiva Uccelli e l'attuale legge italiana pongono l'attività venatoria in subordine rispetto alla tutela della biodiversità, di recente inserita tra i principi nobili della Costituzione italiana con la riforma dell'articolo 9, il disegno di legge 1552 capovolge il quadro: la caccia è sopra e la natura è sotto. Prima della tutela della natura occorre soddisfare le esigenze dei cacciatori, anche se questi desiderano il rilancio dell'uccellazione, i richiami vivi, la caccia in periodo vietato, la caccia in deroga ai piccoli uccelli protetti eccetera. In pratica, anche se reclamano il ritorno alle abitudini venatorie di prima dell'odiatissima legge 157/1992 e persino della 968/1977. Insomma, un salto indietro di alme-

no sessant'anni, a quando le regole le dettava il Re.

Selvaggina o nocivi

Per oltre un secolo, a partire dall'Unità d'Italia, la caccia italiana è stata il regno incontrastato del fucile e delle reti. Uccisioni e catture a dismisura. Dapprima, con un regime di semi-anarchia in cui era sostanzialmente lo stesso cacciatore a darsi le linee da seguire, poi con il Regio Decreto 1016, emanato il 5 giugno 1939, con la canonica formula *Per grazia di Dio e volontà della Nazione, Re d'Italia e di Albania e Imperatore d'Etiopia*, e le firme di Vittorio Emanuele e Benito Mussolini. Il Regio Decreto permetteva amplissimamente la cattura degli uccelli, da agosto al 31 marzo, e consentiva la caccia per quasi l'intero anno, tra stagione ordinaria e deroghe, su un numero molto alto di specie divise in due categorie: la selvaggina, da abbattere, e gli animali nocivi, da debellare. Tra i nocivi: le aquile, i nibbi, l'astore, lo sparviero, il gufo reale e in sostanza tutti i rapaci diurni e notturni, e poi gli aironi, il lupo, la lontra, la donnola, il gatto selvatico...

Questo aspetto è cruciale per capire non soltanto l'impostazione giuridica data all'epoca alla materia ma la psicologia collettiva che la caratterizzava. Una sola specie, quella umana, detiene il diritto. Tutte le altre si trovano rimesse a quel diritto. La specie umana, rappresentata dalla figura al tempo stesso dura e tranquillizzante del cacciatore, ha la potestà di prelevare gli animali in quanto selvaggina e il compito di contrastare ogni - diciamo così - rivendicazione da parte degli animali selvatici. I quali, se non si limitano ad agire da selvaggina, cioè se non si lasciano cacciare, a parte le ovvie resistenze del caso, e importunano le attività agricole, cessano di essere selvaggina per assurgere (o retrocedere) al ruolo di nocivi. Passano cioè dalla classificazione del *cacciabile* a quella del *debellabile*. Questa logica, che non si spiega se non con il deficit *cognitivo* di chi è inconsapevole che gli animali hanno esigenze vitali, o con il deficit *morale* di chi è consapevole della cosa ma la rifiuta, ha determinato inevitabilmente un quadro drammatico sotto il profilo dello stato di conservazione della natura, con varie specie in condizioni difficili ed alcune (avvoltoi, rapaci notturni) ridotte sull'orlo dell'estinzione.

Il ritorno del Re

Ebbene, con un linguaggio ripulito ma coerente, il Disegno di legge 1552 afferma la stessa mentalità, riconoscendo (come recita la relazione introduttiva) «l'attività venatoria

quale espressione di una tradizione nazionale, che... concorre alla protezione dell'ambiente e all'equilibrio ecosistemico [secondo una] una considerazione olistica della caccia, non ridotta a mero abbattimento di esemplari di fauna selvatica ma intesa come attività sportiva e motoria, avente importanti ricadute di ordine culturale, economico e sociale, come avviene da tradizione secolare, nonché suscettibile di concorrere al contenimento delle specie invasive, al monitoraggio della consistenza faunistica ottimale, alla tutela degli habitat naturali».

Il concetto di gestione, o meglio di *controllo* della natura (controllo delle specie invasive, controllo degli animali nocivi), domina la scena, affiancato dalla risibile definizione della caccia come strumento di protezione ambientale e da quello di tradizione secolare. In tal senso, la riforma della caccia non si limita a riproporre alcuni capisaldi normativi del Decreto del Re, come l'uccellazione, la stagione venatoria quasi ininterrotta, il ruolo pressoché inesistente della scienza, ma afferma un principio che la cultura ecologica e il diritto ambientale internazionale avevano ridotto ai margini: il principio del dominio, del sovranismo naturalistico dell'essere umano. L'Uomo Re che, con il fucile, regola gli equilibri della natura.

Potremmo facilmente liquidare questa visione come una sorta di allucinazione, un disconoscimento delle complesse dinamiche della natura, se non si trattasse di una posizione che va ben oltre il crepuscolare mondo venatorio italiano per affermarsi come il tentativo di una più ampia reazione culturale, la costruzione - a livello internazionale - di una vera e propria controegemonia in tema ecologico e non solo.

Dietro la riforma della caccia italiana non c'è soltanto l'obiettivo di arginare il crollo dei cacciatori, passati con le nuove leggi da un milione e mezzo a circa 500 mila e ormai di età media molto avanzata, né ci sono soltanto le trame dell'industria armiera, che preme affinché il bilancio di fucili e munizioni ad uso venatorio possa riprendere fiato, ma c'è un progetto culturale più vasto: scavalcare all'indietro la società aperta e le sue conquiste normative e valoriali; superare con un'operazione neotradizionalista, cioè tecnicamente reazionaria, quelle forme di cultura, ecologismo incluso, che hanno condotto, con un processo incompleto ma benefico, all'allargamento della cerchia dei diritti, alla diffusione della scienza, dell'etica, della democrazia. È nel proposito di ravvivare *i buoni vecchi valori dei buoni vecchi tempi* (una ideologia Bot, *Back to*

the Old Times) che va individuato il cuore della questione, il principio di fondo che sostanzia culturalmente l'Internazionale sovranista, le cui ricadute sulla questione ecologica sono - come dimostra l'esperienza trumpiana negli Stati Uniti - tutt'altro che secondarie.

Una nuova Teoria del Nemico

In effetti, appena insediata, la seconda presidenza di Donald Trump ha messo in chiaro la filosofia di fondo del suo mandato anche in tema naturalistico: l'ecologismo e le politiche ambientali rappresentano ostacoli allo sviluppo e degenerazioni culturali. Il famoso "Drill, baby drill!" ("Perforeremo ed estrarremo più petrolio di chiunque altro"), scandito da Trump nel discorso di insediamento del 20 gennaio 2025, è un programma economico e un manifesto culturale, un mix di ultra sviluppo e neotradizionalismo, esplicitativo di come il trumpismo intenda la terra: una produttrice di frutti da spremere e, al tempo stesso, un soggetto estraneo, ostile, da contrastare e sconfiggere. In pratica, la Teoria del Nemico di Carl Schmitt rinnovata alla luce dei tempi e applicata anche alle questioni ambientali. Senza il nemico, sia esso umano o non umano, noi siamo nulla. Il nemico alimenta lo spirito di inimicizia e dunque è un bene, perché favorisce le soluzioni più sommarie e sbrigative.

Subito, nel giro di poche settimane dal secondo ingresso alla Casa Bianca, Trump ha licenziato 1000 dipendenti del National Park Service, 3000 del Forest Service, 400 dell'Epa (l'Agenzia per la protezione dell'ambiente) e 1000 Park rangers e attaccato in vario modo due aree protette di importanza assoluta quali Yellowstone e Yosemite, i primi parchi nazionali della storia mondiale. Inoltre, a proposito di fucili e gestione della fauna selvatica, ha nominato Brian Nesvik alla direzione dello U.S. Fish and Wildlife, l'istituto federale per la natura che fu di Rachel Carson e che per primo scoprì i danni del Ddt sulla vita selvatica. Una nomina indicativa proprio sotto il profilo del nuovo sistema di valori che si intende affermare.

Militare di carriera (Guardia nazionale) e già direttore del Dipartimento Caccia e Pesca del Wyoming, Nesvik (parole del Sierra Club) «ha una lunga storia di uccisioni indiscriminate di grizzlies e lupi, abbattuti con i mezzi più vari tra cui l'investimento con veicoli». La nomina di Besvik è stata contestata da ambientalisti e scienziati e accolta con entusiasmo da cacciatori, proprietari terrieri e vari amministratori statali, anche in relazione alla possibile revisione della legge federale sulle specie protette (la cosiddetta *Esa*, *Endangered species act*), che dia

più poteri diretti agli stati nella gestione della fauna selvatica e in special modo nel controllo dei grizzlies. In definitiva, Besvik rappresenta un esempio eloquente dell'approccio muscolare nel rapporto con la natura, un po' come è stato all'origine del sogno americano, e di cosa possa significare il *Make American Great Again* applicato ai temi ambientali: riportare in auge quella concezione pre-ecologica della realtà nella quale l'egemonia non è dei diritti, della scienza, della relazione ma della forza, dei fucili, della frontiera. Il più forte, il più armato, si prende la terra.

Transizione

Avrà successo questa grande impresa reazionaria? Andrà in porto la sua missione antiecologica? Riuscirà il progetto di smontare la legge italiana sulla tutela della fauna e tornare ad assediare l'Italia di caccia, piombo e reti per piccoli uccelli migratori, per grazia di Dio e volontà del Re? Inoltre: sarà raggiunto l'obiettivo (tra i più strategici) di attaccare le normative ambientali comunitarie e in generale indebolire ancora, fino a farlo cadere, il già sofferente progetto europeo? Un progetto che, pur con le sue gravi contraddizioni, è stato e resta un baluardo della tutela ambientale? Non è un caso se, dopo lo slancio del Green Deal, l'Unione europea abbia invertito la direzione e man mano sconosciuto quasi tutta la politica ecologica di questi anni, per allinearsi alle posizioni del Partito Popolare Europeo e dei gruppi sovranisti. Insomma, quanto è grave lo scenario che abbiamo dinanzi e quanto può davvero nullificare decenni di conquiste ambientali, culturali, morali?

Qui non è possibile approfondire ulteriormente la questione. Tuttavia, in conclusione, è importante introdurre un elemento che può farci leggere la questione sotto una luce diversa. L'azione antiambientalista cresce soprattutto come reazione al rilievo assunto dalle politiche ambientali e alla diffusione della cultura ecologica, molto più ampia di quanto immaginiamo. Mai le politiche ambientali avevano scalato così in alto le agende della politica e spaventato così tanto le economie della crescita, del consumo del territorio, della disgiunzione umano-naturale.

La differenza essenziale tra la fase storica che viviamo oggi, sensatamente definita di *transizione ecologica*, e le fasi precedenti sta nel fatto che la transizione ecologica si caratterizza per l'ambizione dei programmi *unitamente* al loro carattere *vincolante*, a differenza della natura di semplici linee guida che ha solitamente segnato i programmi precedenti, che pure hanno dato, in buona parte, risultati

importanti. Si tratta di un elemento davvero cruciale del discorso. I piani proposti dall'Europa nella passata legislatura sono ambiziosi e al contempo stringenti come mai prima. Esempio tra tutti, la *Nature Restoration Law*, la legge europea per il ripristino della natura, che obbliga gli stati membri a 25 anni di interventi sugli habitat naturali minacciati in tutta Europa, dalle zone umide al mare agli ambienti agricoli e urbani, per ripristinarne il 90% entro il 2050.

L'attuazione di questa legge, le cui caratteristiche per obiettivi e timing sono davvero senza precedenti, significherebbe benefici straordinari in termini di conservazione della biodiversità, salute dei servizi ecosistemici, sicurezza idrogeologica, risposte *nature based* alla crisi climatica, qualità dell'agricoltura e delle città. Parimenti, significherebbe modifica di (ovvero rinuncia a) certe cattive modalità operative nella gestione del territorio che hanno prodotto grandi danni in termini di perdita di siti e habitat, e di certe pratiche di sviluppo, che portano benefici effimeri, puntano sull'ormai insensato concetto di crescita e consumano suolo, natura, umanità.

Come pensare che non ci sia resistenza? La resistenza è inevitabile, l'opposizione e la reazione sono inevitabili, il conflitto sarà crescente e l'esito altamente incerto, tanto più se consideriamo la mole di azioni richieste dai processi eco-transizionali: la trasformazione di gigantesche infrastrutture materiali, politiche, economiche, sociali, pratiche, di mentalità, che per secoli si sono ispirate a ben altra cultura e hanno creato non solo cose buone ma squilibri e ingiustizie. È un'impresa ardua, necessitante di tempo (appunto, la transizione) e tuttavia altamente auspicabile. Con un diverso modo di relazionarsi al pianeta, fondato su principi di conoscenza, sostenibilità, equità, fiducia, amicizia, il mondo può davvero prendere una strada di benessere autentico.

La luce oltre la siepe

La detenzione dei richiami vivi, come detto, richiede l'oscurità, in senso reale e metafori-

co. Per costringere in prigione, al buio, quei piccoli messaggeri di infinito che sono gli uccelli migratori nonché usarli per uccidere altri uccelli, deve esserci qualcosa di profondo che non va. La lampada della ragione, del sentirsi parte del mondo, deve essere spenta. È in effetti sembra così, in molte cose, incluso il tentativo di riforma della caccia italiana. L'intelligenza sembra spenta.

Dopo gli annunci roboanti del ministro Lolobrigida dei mesi scorsi e gli entusiasmi del mondo venatorio, e dopo il dietrofront del governo, che ha deciso di non intestarsi la riforma, il testo è stato depositato al Senato e ha avviato il suo iter, per ritrovarsi tuttavia ben presto con 2000 emendamenti avversi, campagne e petizioni contrarie, sondaggi critici, contestazione della scienza e dell'opinione pubblica, al punto da far temere che i suoi supporters ricorrano a un qualche escamotage per bypassare gli ostacoli. Ad esempio, l'approvazione di alcune parti del disegno di legge sotto forma di emendamenti alla legge di Bilancio. Un'azione che sarebbe gravemente irregolare ma la cui sola ipotesi dà l'idea di quanto certe operazioni culturali siano tutt'altro che agevoli, persino per una maggioranza parlamentare schiacciante come quella che sostiene il Governo Meloni.

Pur in un mondo liquido come il nostro, le conquiste culturali non sono effimere. Sono il frutto di un lavoro educativo, scientifico, linguistico che dura anni e scava nel profondo, e perciò non è mai vano. E così è in questo caso. La considerazione degli animali selvatici e della biodiversità è molto cambiata. La concezione dell'essere umano nel suo rapporto con la natura è molto cambiata. I fucili e le reti non piacciono. L'idea dell'Uomo Re, nonostante sembri tornata in auge, fa una certa fatica ad imporsi.

Oggi intorno a noi - così come accade ai richiami vivi - vediamo soprattutto buio, ma di luce e buoni motivi per sperare, oltre questi tempi difficili ed anche *dentro* questi tempi difficili, ce ne sono tanti.